



Notiziario settimanale n. 460 del 13/122013

[versione stampa](#)

Questa versione stampabile del notiziario settimanale contiene, in forma integrale, gli articoli più significativi pubblicati nella versione on-line, che è consultabile sul sito dell'Accademia Apuana della Pace

18/12/2013: Giornata di azione globale contro il razzismo e per i diritti dei migranti, rifugiati e sfollati



"Nessuno conosce veramente una Nazione fino a che non è stato nelle sue prigioni. Una Nazione non dovrebbe essere giudicata da come tratta i suoi cittadini migliori, ma da come tratta i suoi cittadini di più basso rango"

*E lui lo sapeva bene.
Addio Nelson Mandela.
Fiorella Mannoia*

Indice generale

Riposa in pace, Nelson Mandela. Noi continuiamo la tua lunga Marcia per la Libertà! (di Tavola della Pace).....	1
Un vincitore è semplicemente un sognatore che non si è mai arreso (di Chiara Venturi).....	2
L'esempio di Nelson Mandela (di Antonio Di Bella).....	2
Nelson Mandela (di Centro di ricerca per la pace e i diritti umani di Viterbo).....	2
Mandela e l'unità della famiglia umana (di Sergio Paronetto).....	3
La crescita è nemica della vita (di Vandana Shiva).....	3
Servizio civile anche per gli stranieri: La battaglia (vinta) di Naoual e Maryana per il servizio civile (di Alessandra Coppola).....	4
Williams: "Dichiaro guerra ai killer robot".....	4
Drammi e (tanta) retorica (di Sergio Bruno).....	5
Può funzionare il peacekeeping non armato in Siria? Ha funzionato in Sud Sudan (di Stephanie Van Hook).....	7
Città e decrescita, qualche idea (di Florent Marcellesi).....	8
Povertà, il Governo vende fumo (di Stefano Arduini).....	10
Lettera aperta sulle crisi dimenticate (di Medici Senza Frontiere).....	11
Due milioni di bambini in fuga dalla Siria (di Sonia Grieco).....	11

Nelson Mandela



[Riposa in pace, Nelson Mandela. Noi continuiamo la tua lunga Marcia per la Libertà! \(di Tavola della Pace\)](#)

Ieri, 6 dicembre 2013, ad Assisi la riunione del Comitato promotore della Marcia Perugia-Assisi. Definiti nuovi percorsi e programmi per costruire la pace a partire dalle città.

Nelson Mandela non è morto. Continua e continuerà a vivere nelle donne e negli uomini che non smetteranno di nutrirsi del suo spirito, della sua testimonianza e dei suoi insegnamenti. Per lui si possono legittimamente usare i superlativi più importanti. E' stato un grande ed è giusto che così sia ricordato. Ma Nelson Mandela per diventare "un grande" è stato semplicemente un uomo. Un uomo cresciuto nutrendosi del coraggio, della visione e generosità straordinaria di altri uomini e donne comuni del suo popolo. Un uomo che sopportando le sofferenze più dure ha imparato a resistere all'ingiustizia, a vincere la paura senza perdere mai la speranza nella possibilità di cambiamento. Un uomo che aveva imparato ad avere "fame della libertà". Non solo per sé, per i suoi fratelli e sorelle e per il suo popolo oppresso ma anche per gli altri, gli oppressori, il nemico. "Perché la libertà è indivisibile."

"Ho percorso la lunga strada verso la libertà. Ma ho scoperto il segreto che dopo aver scalato una grande montagna, uno scopre che ci sono molte altre montagne da scalare. Mi sono fermato per un momento a riposare, a gustare la vista stupenda che si apre attorno a me e a voltarmi per guardare alla distanza che ho percorso. Ma mi sono riposato solo un momento perché con la libertà arrivano anche le responsabilità, e non oso fermarmi: il mio lungo cammino non è ancora finito."

Caro Mandela, riposa in pace. Continuiamo noi la tua lunga Marcia per la Libertà.

Flavio Lotti

Comitato promotore Marcia per la pace Perugia-Assisi

* * *

Proprio ieri, mentre si spegneva Nelson Mandela, più di cento persone di orientamento e appartenenze molto diverse provenienti da 49 città, molti giovani, studenti, insegnanti, amministratori locali, esponenti di associazioni, organizzazioni, sindacati, laici e religiosi, si sono ritrovate ad Assisi, presso il Sacro Convento di San Francesco per progettare nuovi percorsi di pace e organizzare la prossima Marcia per la pace Perugia-Assisi.

La Marcia per la pace Perugia-Assisi si svolgerà domenica 19 ottobre 2014 e giungerà al termine di un percorso lungo un anno.

Raccogliendo l'invito di Papa Francesco, la Marcia Perugia-Assisi e la sua preparazione saranno dedicate alla promozione della "globalizzazione della fraternità" che deve prendere il posto della globalizzazione dell'indifferenza.

La Marcia si svolgerà a metà del semestre di Presidenza italiana dell'Unione Europea, a 100 anni da quell'inutile strage che fu la prima guerra mondiale.

Sarà quindi una Marcia Europea con cui vogliamo contribuire a costruire una nuova Europa solidale e nonviolenta.

L'anniversario dell'Inutile Strage (papa Benedetto XV) sarà l'occasione per riflettere sulle tante, troppe guerre che continuano a insanguinare il mondo e a rafforzare l'impegno comune per mettere al bando la guerra e la sua preparazione.

La Marcia segnerà il culmine dei tanti percorsi educativi avviati nell'ambito del Programma nazionale di Educazione alla Cittadinanza Democratica denominato "Pace, fraternità e dialogo. Sui passi di Francesco".

La preparazione della Marcia sarà accompagnata dalla campagna per il riconoscimento da parte dell'Onu del diritto umano alla pace.

La Marcia Perugia-Assisi del 2014 sarà organizzata in un modo nuovo.

1. Vogliamo che sia organizzata dai giovani. Vogliamo fare in modo che la sua organizzazione diventi l'occasione per consentire a tanti giovani di essere protagonisti di una grande iniziativa di pace, di sentirsi responsabili della storia e del processo di trasformazione del mondo, di scoprire il senso, il significato e il valore dell'impegno per la pace, la giustizia e i diritti umani.

2. Vogliamo che sia lo strumento per dare avvio a nuovi percorsi di pace realizzati nelle città, nelle scuole e nei luoghi in cui viviamo. L'invito è a organizzare nel corso dell'anno, prima di venire alla Perugia-Assisi, una marcia per la pace nella propria città.

Perugia, 6 dicembre 2013

(fonte: Tavola della Pace)

link: http://www.aadp.it/index.php?option=com_content&view=article&id=1976

Un vincitore è semplicemente un sognatore che non si è mai arreso (di Chiara Venturi)

Mi piace ricordare Nelson Mandela con questa sua frase che riempie di significato l'agire di chi, come me, ha a cuore le politiche di pace e dei diritti umani.

Un vincitore è semplicemente un sognatore che non si è mai arreso

Mi piace ricordare Nelson Mandela con questa sua frase che, a conclusione dell'intensa giornata vissuta oggi ad Assisi per costruire dalle nostre città la prossima Marcia Perugia-Assisi, riempie di significato l'agire di chi, come me, ha a cuore le politiche di pace e dei diritti umani:

"La libertà senza civiltà, la libertà senza la possibilità di vivere in pace, non è vera libertà."

Chiara Venturi

Fonte: Tavola della Pace

(fonte: Tavola della Pace)

link: http://www.aadp.it/index.php?option=com_content&view=article&id=1975

L'esempio di Nelson Mandela (di Antonio Di Bella)

Aldilà della retorica l'esempio di Mandela si ritrova in centinaia, migliaia di casi concreti... casi che fanno capire come Mandela e' morto oggi ma in realtà non morirà mai.

Aldilà della retorica l'esempio di Mandela si ritrova in centinaia, migliaia di casi concreti. Ne cito qui un solo che ho avuto modo di vedere con i miei occhi. Negli anni 90 intervisto a New York il sindaco Dinkins. Che cosa c'entra, vi chiederete. C'entra, perché' Dinkins, appena eletto, capiva la difficoltà' di essere il sindaco di tutti i newyorchesi quando fra quei tutti c'erano gli italoamericani di Bensonhurst, a Brooklyn, noti per il loro odio razziale nei confronti degli afroamericani, o gli ebrei Hassidici protagonisti di molti incidenti di "convivenza" difficile con gli immigrati di altre culture a New York. Dinkins aveva per Mandela una venerazione non solo perché' la "madre africa" era per lui un riferimento importante ma perché' la lezione di Mandela era quella che lo guidava nella sua politica quotidiana. L'elezione a sindaco di un nero a New York non doveva essere (come molti della sua comunità pretendevano) una rivincita sui soprusi subiti in passato. Una volta eletto Dinkins ha voluto essere il sindaco di tutti, neri e bianchi ebrei mussulmani e cattolici. E l'esempio di Mandela che ha saputo tendere la mano perfino a chi lo aveva tenuto in carcere per tanti anni e' stato per il sindaco di New York la stella polare da seguire. Un esempio concreto, uno dei mille, che fanno capire come Mandela e' morto oggi ma in realtà non morirà mai.

Fonte: www.articolo21.org

6 dicembre 2013

Fonte: Artcolo 21

Segnalato da Tavola della Pace

(fonte: Artcolo 21 - segnalato da: Tavola della Pace)

link: http://www.aadp.it/index.php?option=com_content&view=article&id=1974

Nelson Mandela (di Centro di ricerca per la pace e i diritti umani di Viterbo)

Nell'ora della morte, l'intera umanità' rende omaggio a Nelson Mandela.

Ed e' una prova ulteriore della grandezza di quell'uomo eroico e generoso questo unanime riconoscimento, questo unanime riconoscersi in lui, questa unanime riconoscenza: ogni essere umano riconosce in Mandela la parte migliore di se', ed il bene che tutti gli esseri umani affratella e degnifica.

Nell'ora della morte, l'intera umanità' rende omaggio a Nelson Mandela.

Ma l'intera esistenza di Nelson Mandela costituisce un esempio e un appello: convoca quindi a un dovere, a un impegno di verità', di giustizia, di solidarietà': chiama alla lotta contro tutte le violenze, contro tutte le oppressioni.

E dunque oltre l'omaggio nel giorno del lutto, altro ancora occorre fare per onorare la memoria di Mandela, e per esser fedeli alla sua testimonianza e al suo messaggio di libertà' e di uguaglianza, di pace e di riconciliazione, di liberazione e di solidarietà', di responsabilità' e di condivisione, di universale fraternità' e sororità': occorre proseguire la lotta.

Nell'ora della morte, l'intera umanità' rende omaggio a Nelson Mandela.

Ma quel che conta e' proseguire la lotta: per la vita, la dignità', i diritti, la liberazione e la solidarietà' di tutti gli esseri umani.

La nonviolenza e' in cammino.

link: http://www.aadp.it/index.php?option=com_content&view=article&id=1978

[Mandela e l'unità della famiglia umana \(di Sergio Paronetto\)](#)

Pregare, meditare, conoscere, operare... Onorare la memoria di Nelson Mandela vuol dire inserirsi nel travagliato cammino della nonviolenza moderna, nata proprio in Sud Africa con Gandhi, Albert Luthuli, Denis Hurley e tanti altri. Mandela ci lascia un messaggio universale utile per molte situazioni conflittuali. Quanto bene potrebbe fare oggi, ad esempio, la sua pratica di "riconciliazione nella verità e nella giustizia" per la Siria, il conflitto palestinese-israeliano, la Nigeria, il Centro Africa e altrove!

In Sud Africa, la pace come lotta per la libertà e la giustizia, dopo aver attraversato il grande tormento del conflitto armato, ha saputo trasformare il dolore di un popolo in cittadinanza attiva liberatrice. Il "perdono" è diventato un progetto sociale e politico. La Commissione per la verità e la riconciliazione avviata nel 1996, presieduta dall'arcivescovo Desmond Tutu (da lui descritta nel bel libro *Non c'è futuro senza perdono*) ne è stato un segnale, luminoso anche oggi per un Sud Africa agitato da immensi problemi e per tante parti del mondo.

Il suo messaggio ha attivato dinamiche generatrici di "giustizia ricostitutiva" e di trasformazione nonviolenta dei conflitti. Assieme a Gandhi, a M. Luther King, a Giovanni XXIII (tralascio l'elenco di altri operatori di pace che dovrebbero essere conosciuti nelle nostre scuole), il movimento di Mandela ha aperto un cammino planetario e quotidiano per l'unità della famiglia umana. La sua vita, carica di una spiritualità intensa e sobria, incarnava i valori viventi della Dichiarazione universale dei diritti umani (per me anche del Vangelo). In una lettera alla moglie del 1975 dalla prigione di Kroonstad, osservava che "onestà, sincerità, semplicità, umiltà, generosità genuina, assenza di vanità, disponibilità a servire gli altri – qualità che sono facilmente a portata di mano di ogni individuo – sono il fondamento della vita spirituale di una persona". Viveva l'esperienza carceraria come "opportunità di guardare quotidianamente dentro a tutto il tuo modo di comportarti, di superare il male e sviluppare ciò che è buono in te. Una meditazione regolare molto benefica... Non dimenticare mai che un santo è un peccatore che non smette mai di provarci". Un modo per dire che ognuno di noi può cambiare in meglio ed essere il sogno che intende realizzare. Il sogno diurno della pace nonviolenta e fraterna.

Sergio Paronetto (vicepresidente di Pax Christi Italia)

Fonte: Pax Christi Italia

(fonte: Pax Christi Italia)

link: http://www.aadp.it/index.php?option=com_content&view=article&id=1977

Approfondimenti

[Economia](#)

[La crescita è nemica della vita \(di Vandana Shiva\)](#)

"I contadini del mondo, che forniscono il 72% del cibo, non producono. Le donne che allevano o compiono la maggior parte dei lavori di casa non rientrano nel paradigma della crescita neppure loro – spiega Vandana Shiva – Una foresta vivente non contribuisce alla crescita, ma quando gli alberi sono abbattuti e venduti come legname, allora abbiamo crescita. L'acqua disponibile come bene comune condivisa liberamente e protetta da tutti provvede a tutti. Tuttavia non crea crescita. Invece quando la Coca Cola crea un impianto, estrae l'acqua e riempie di essa bottiglie di plastica, l'economia cresce. Ma l'acqua estratta oltre la capacità della natura di rinnovamento e rifornimento crea una carestia d'acqua; le donne sono costrette a percorrere distanze più lunghe in cerca di acqua potabile. Nel villaggio di Plachimada, nel Kerala, quando la distanza da percorrere per l'acqua è diventata di dieci chilometri, le donne hanno detto 'quando è troppo è troppo, non possiamo camminare oltre, l'impianto della Coca Cola va chiuso'. Il movimento che le donne hanno avviato ha portato alla fine alla chiusura dell'impianto".

La crescita illimitata è il sogno degli economisti, degli uomini d'affari e dei politici. E' considerata una misura del progresso. In conseguenza il

prodotto interno lordo (Pil), inteso come misura della ricchezza delle nazioni, è emerso come sia la cifra più potente sia il concetto dominante del nostro tempo. Tuttavia la crescita economica cela la povertà che essa crea attraverso la distruzione della natura che a sua volta conduce a comunità prive della capacità di provvedere a sé stesse.

Il concetto di crescita è stato proposto come misura di mobilitazione di risorse durante la seconda guerra mondiale. Il Pil è basato sulla creazione di confine artificiale e fittizio, presupponendo che se si produce ciò che si consuma, non si produce. In effetti la "crescita" misura la conversione della natura in denaro e dei beni comuni in merci.

Così i meravigliosi cicli naturali di rinnovamento dell'acqua e delle sostanze nutritive sono definiti non-produzione. I contadini del mondo, che forniscono il 72 per cento del cibo, non producono; le donne che allevano o compiono la maggior parte dei lavori di casa non rientrano nel paradigma della crescita neppure loro. Una foresta vivente non contribuisce alla crescita, ma quando gli alberi sono abbattuti e venduti come legname, allora abbiamo crescita. Le società e le comunità sane non contribuiscono alla crescita, ma la malattia crea crescita attraverso, ad esempio, la vendita di medicinali brevettati.

L'acqua disponibile come bene comune condivisa liberamente e protetta da tutti provvede a tutti. Tuttavia non crea crescita. Ma quando la Coca Cola crea un impianto, estrae l'acqua e riempie di essa bottiglie di plastica, l'economia cresce. Ma tale crescita è basata sulla creazione di povertà, sia nella natura sia nelle comunità locali. L'acqua estratta oltre la capacità della natura di rinnovamento e rifornimento crea una carestia d'acqua. Le donne sono costrette a percorrere distanze più lunghe in cerca di acqua potabile. Nel villaggio di Plachimada, nel Kerala, quando la distanza da percorrere per l'acqua è diventata di dieci chilometri, la donna tribale locale Mayilamma si è detta che quando è troppo è troppo. Non possiamo camminare oltre; l'impianto della Coca Cola va chiuso. Il movimento che le donne hanno avviato ha portato alla fine alla chiusura dell'impianto.

In modo simile, l'evoluzione ci ha donato i semi. I contadini li hanno selezionati, coltivati e diversificati; sono la base della produzione del cibo. Un seme che si rinnova e si moltiplica produce semi per la stagione successiva e cibo. Tuttavia i semi coltivati e accantonati dai coltivatori non sono considerati un contributo alla crescita. Creano e rinnovano la vita, ma non producono profitti. La crescita comincia quando i semi sono modificati, brevettati e messi geneticamente sotto chiave, facendo sì che i coltivatori siano costretti a comprarne altri ogni stagione.

La natura è impoverita, la biodiversità è erosa e una risorsa pubblica e gratuita è trasformata in una merce brevettata. Acquistare semi ogni anno è una ricetta per l'indebitamento per i contadini poveri dell'India. E da quanto sono stati creati i monopoli dei semi, il debito dei contadini è aumentato. Dal 1995 più di 270.000 contadini, imprigionati nella trappola del debito in India, si sono suicidati.

La povertà è anche ulteriormente diffusa quando sono privatizzati sistemi pubblici. La privatizzazione dell'acqua, dell'elettricità, della salute e dell'istruzione genera crescita economica attraverso i profitti. Ma genera anche povertà costringendo la gente a spendere grandi quantità di soldi per qualcosa che era disponibile a costi accessibili come bene comune. Quando ogni aspetto della vita è commercializzato e mercificato, vivere diventa più costoso, e la gente diventa più povera.

Sia l'ecologia sia l'economia sono nate dalle stesse radici: "oikos", il termine greco per 'famiglia'. Fintanto che l'economia è stata focalizzata sulla famiglia, ha riconosciuto e rispettato le sue basi nelle risorse naturali e nei limiti del rinnovamento ecologico. L'economia basata sulla famiglia era anche incentrata sulle donne. Oggi l'economia è separata e opposta sia ai processi ecologici sia ai bisogni fondamentali. Anche se la distruzione della natura è stata giustificata con la motivazione di creare crescita, sono aumentate la povertà e gli espropri. Oltre a essere insostenibile, è anche

economicamente ingiusta.

Il modello dominante di sviluppo economico è diventato, in realtà, nemico della vita. Quando le economie sono misurate solo in termini di flussi di denaro, i ricchi diventano più ricchi e i poveri diventano più poveri. E i ricchi possono essere ricchi in termini monetari, ma anche loro sono poveri nel più ampio contesto di ciò che significa essere umani.

Nel frattempo le esigenze dell'attuale modello economico stanno portando a guerre per le risorse, guerre per il petrolio, guerre per l'acqua, guerre per il cibo. Ci sono tre livelli di violenza coinvolti nello sviluppo non sostenibile. Il primo è la violenza contro la terra, che si esprime come crisi ecologica. Il secondo è la violenza contro le persone, che si esprime nella povertà, indigenza e nella cacciata dai propri luoghi. Il terzo è la violenza della guerra e dei conflitti, con i potenti che allungano le mani sulle risorse che si trovano in altre comunità e paesi per soddisfare i loro appetiti illimitati.

L'aumento dei flussi monetari attraverso il Pil è divenuto scollegato dal valore reale, ma quelli che accumulano risorse finanziarie possono poi rivendicare interessi sulle risorse reali della gente, sulla sua terra e sulla sua acqua, sulle sue foreste e sui suoi semi. Questa sete li induce a predare l'ultima goccia d'acqua e l'ultimo palmo di terra del pianeta. Questa non è la fine della povertà. E' la fine dei diritti umani e della giustizia.

Gli economisti vincitori del premio Nobel, Joseph Stiglitz e Amartya Sen, hanno ammesso che il Pil non coglie la condizione umana e hanno sollecitato la creazione di strumenti diversi per misurare il benessere delle nazioni. E' per questo che paesi come il Bhutan hanno adottato, per calcolare il progresso, la felicità nazionale lorda in luogo del prodotto interno lordo. Dobbiamo creare misure che vadano oltre il Pil ed economie che vadano oltre il supermercato globale, per rinnovare la ricchezza reale. Dobbiamo ricordare che la moneta reale della vita è la vita stessa.

Fonte: znetitaly.org, (originale: The Guardian, traduzione di Giuseppe Volpe).

(fonte: Info-Comune)

link: <http://comune-info.net/2013/11/la-crecita-nemica-della-vita/>

Immigrazione

Servizio civile anche per gli stranieri: La battaglia (vinta) di Naoual e Maryana per il servizio civile (di Alessandra Coppola)

«Bando discriminatorio: il ricorso è fondato». Maryana potrà contribuire a un programma sulle relazioni «adulti-minori» a Milano, Naoual lavorerà forse come volontaria nelle scuole di Carugate, Uyangoda proverà a occuparsi di «università e talenti», Suranga potrebbe addirittura partire per il Guatemala. Hanno dieci giorni di tempo, adesso, per presentare domanda per il Servizio Civile Nazionale, e quindi per candidarsi a questi progetti che il bando include. L'avrebbero voluto fare già da tempo, ma il via libera è appena di ieri: un giudice della sezione Lavoro del Tribunale di Milano ha ordinato alla burocrazia di Roma le modifiche che permetteranno a questi ragazzi con documenti stranieri di partecipare. E i giochi si sono riaperti.

Sembrava tutto chiuso, lo scorso 4 novembre, alla scadenza del bando: tra i requisiti era fissato «essere cittadini italiani». E i quattro erano stati esclusi, insieme a tanti altri.

«Più che discriminata mi sono sentita offesa», racconta Maryana Todyrenchuk, vent'anni, passaporto ucraino, in Italia dal 2003.

«Ho già molte esperienze di volontariato, organizzate dall'oratorio che frequento. E sono state molto belle, ho potuto aiutare gli altri. Adesso sono iscritta a Giurisprudenza alla Statale, e ho cominciato a interessarmi di diritti e obblighi: i miei pagano le tasse, io come posso contribuisco,

perché non mi è permesso di fare un'esperienza di crescita importante come il servizio civile, che tra l'altro è volontario e non comporta guadagni?»).

Non è sola a sentirsi frustrata.

Naoual Bouhazza, 25 anni, sperimenta i paradossi delle leggi italiane quotidianamente, in famiglia: il padre, di origine marocchina, ha la cittadinanza italiana. Ha presentato la domanda dopo dieci anni di residenza regolare, l'ha ottenuta tre anni più tardi e l'ha trasmessa ai figli minorenni. Ma non a Naoual, che nell'attesa della risposta della burocrazia aveva compiuto 18 anni. La ragazza, maturati i requisiti, a sua volta ha fatto domanda, e sono altri tre anni che aspetta. Intanto, si è diplomata, cerca lavoro come contabile e, anche lei, collabora con associazioni del terzo settore nel suo Comune, a Concorezzo.

«Un corso di italiano per donne straniere e il doposcuola con i bambini».

Non è stato sufficiente per partecipare alla prima versione del bando, di nuovo «discriminatorio». Benché la questione non fosse nuova, e già nell'edizione 2012 un tribunale milanese avesse bocciato il requisito della cittadinanza. Allora, però, la decisione del giudice era arrivata a gennaio, quando le selezioni erano state già ultimate, e aveva prodotto l'effetto di bloccare tutti i progetti. Per farli ripartire, il ricorrente (un ragazzo pachistano) e i suoi avvocati, Alberto Guariso e Livio Neri, avevano accettato la sospensione dell'esecutività della sentenza.

Il 4 ottobre, nonostante le promesse di politici e istituzioni, il bando 2013 ribadisce quello sbarramento. Maryana e Naoual insieme a Suranga e Uyangoda, assistiti ancora da Guariso e Neri, presentano un nuovo ricorso. Ieri accolto. Il giudice Fabrizio Scarzella ordina «l'accesso anche agli stranieri soggiornanti regolarmente». E fissa a 10 giorni il termine per le nuove domande. Il vantaggio, questa volta, è che le selezioni per gli 8.146 volontari sono ancora aperte, e gli enti dovrebbero fare in tempo a valutare anche i candidati non italiani che si presenteranno.

(fonte: Il Corriere - segnalato da: ASGI)

link: <http://lacittanuova.milano.corriere.it/2013/11/20/la-battaglia-vinta-di-maryana-e-naoual-per-il-servizio-civile/>

Industria - commercio di armi, spese militari

Williams: "Dichiaro guerra ai killer robot"

Il Nobel per la pace 1997 per aver vinto la battaglia contro le mine antiuomo, lancerà da Milano un'iniziativa contro l'uso di queste armi ad alta tecnologia

C'è almeno una persona che può smentire chi ritiene la pace nel mondo la più utopistica delle utopie. Jody Williams, «una ragazza qualsiasi del Vermont» come lei si definisce, ottenendo il bando mondiale delle mine antiuomo, ha indubbiamente creato un precedente storico; una breccia che potrebbe allargarsi a dismisura «se solo sempre più individui credessero nella responsabilità umana: l'emozione senza l'azione è irrilevante». Jody è una «macchina da pace»: da sola, a capo di una Ong con un solo dipendente, cioè lei stessa, ha lottato, fatto lobbying e stretto accordi con i governi, la Croce Rossa e le agenzie dell'Onu riuscendo a creare in sei anni una rete di 1300 organizzazioni sparse in 86 Paesi e infine la sigla di un trattato che ha sancito la messa al bando delle mine. Era il 1997 e nello stesso anno ha ricevuto il Nobel per la Pace.

E la macchina è sempre accesa: alla quinta edizione di «Science for Peace», la conferenza della Fondazione Veronesi che si svolge alla Bocconi il 15 e il 16 novembre (vedi box), la ragazza del Vermont lancerà un'offensiva contro i «killer robot», le armi robotiche letali, nuova frontiera della guerra tecnologica: «Già diversi Paesi hanno sviluppato armi in grado di selezionare obiettivi e distruggerli in completa autonomia, senza il minimo coinvolgimento umano» dice la Williams a Io donna. «Non sto parlando dei droni, gli aerei senza pilota che comunque

sono telecomandati dall'uomo. No, qui parliamo di strumenti di distruzione che decidono da soli sulla vita o la morte degli esseri umani. Incapaci di qualunque compassione nei confronti dei civili. Questa volta voglio prevenire».

Quel che colpisce di lei è che affronta un tema così astratto come la pace con strategie concrete che puntano a distruggere un obiettivo alla volta; scusi il paragone, ma sembra un generale che pianifica la battaglia. Follia o incoscienza?

Realismo. La pace non è solo assenza di guerra. Vuol dire giustizia ed equità. Vuol dire lavorare per togliere denaro destinato alle armi e investirlo nei bisogni primari degli abitanti del pianeta, cioè case, acqua potabile, salute, lavoro. L'effetto dirompente della campagna contro le mine antiuomo fu che, anziché puntare sul semplice aspetto umanitario di armi concepite per uccidere anche a conflitto finito, è stata invece usata per costringere i governi a rimettere in discussione le regole della guerra.

L'Italia era uno dei principali fornitori mondiali di mine antiuomo. E si è trasformata in uno dei Paesi più attivi nel finanziare le missioni di sminamento e nel formare i migliori sminatori al mondo.

Lei è molto dura con il suo Paese, gli Stati Uniti. Accusa Washington di essere una minaccia mondiale. Anche Barack Obama è Nobel per la Pace...

I governi devono puntare alla sicurezza dell'uomo, non delle nazioni. Devono liberare gli uomini dai bisogni e non difendere gli apparati statali.

Stop Killer Robots Sembra una visione molto novecentesca questa delle nazioni causa di conflitti. Siamo nell'era delle governance multinazionali. Io vedo che gli Stati Uniti continuano a destinare oltre il 50 per cento del budget federale alla Difesa. Spendiamo più di tutti gli altri Stati messi insieme e siamo i più aggressivi. Quanti Paesi abbiamo attaccato negli ultimi 25 anni? Ma io non voglio perdere tempo a lamentarmi, agisco. Questa conferenza di Milano centra il problema: il legame perverso tra scienza e guerra.

C'è sempre stato, le guerre sono purtroppo servite anche come test dei progressi tecnologici.

Ora è diverso, perché con i killer robot il target non ha nemmeno la possibilità di arrendersi o di rispondere. Già i conflitti sono sempre più asimmetrici - ricchi superarmati contro poveri quasi a mani nude - ma ora c'è anche il fattore tecnologico: i ricchi potranno permettersi di far fare la guerra alle macchine standosene in poltrona. Non è fantascienza, i robot sono già in azione al confine tra le due Coree e sulla Striscia di Gaza.

Parlava di prevenzione, non è già troppo tardi?

Rispetto alla guerra contro le mine antiuomo, oggi sono meno sola. Nel 2006 ho fondato la Nobel Women's Initiative, impegnata per il disarmo. Non scriviamo trattati, ma abbiamo un piano micidiale per impedire che i governi addottino questa terrificante generazione di armi.

4 novembre 2013

Fonte: Io Donna - 30 ottobre 2013

(fonte: [Controllarmi: rete italiana per il disarmo](#))

link: <http://www.disarmo.org/rete/a/39318.html>

Lavoro ed occupazione

Drammi e (tanta) retorica (di Sergio Bruno)

Non so di cosa affogheremo prima, noi europei e noi italiani in particolare: di crisi o di retorica sulle possibilità di uscire dalla crisi. La retorica che viene usata dal governo e dalla Eurocrazia nasconde i problemi, e quindi anche le possibilità di porvi rimedio, sicché è opportuno aprire delle riflessioni.

Il premier Letta mostra sempre più di essere un campione di questo tipo di retorica. Ecco cosa dichiara tra una riunione a Parigi e un intervento all'assemblea del Coni (dove non manca di stigmatizzare i comportamenti

della Nocerina calcistica): "Dopo la conferenza di Berlino a luglio, la conferenza di Parigi oggi, e l'annuncio della terza a Roma, l'anno prossimo, è il segno che l'Europa ha finalmente messo la lotta alla disoccupazione giovanile al centro delle sue preoccupazioni ... è una vittoria che consideriamo nostra ...".

Che c'entra il portare a Roma il prossimo vertice con la possibilità di fare qualcosa per i giovani? E poi, è davvero possibile fare qualcosa per i giovani come dicono gli esponenti europei in un quadro in cui non appare possibile fare qualcosa per la disoccupazione in generale a causa dell'eccesso di vincoli comunitari e delle pessime capacità diagnostiche della Germania?

La disoccupazione giovanile è solo un aspetto della disoccupazione senza aggettivi

Il punto è che la disoccupazione giovanile non è che un aspetto particolare della disoccupazione senza aggettivi; è il manifestarsi di una sorta di ingorgo all'ingresso nel mercato del lavoro dovuto a forme varie di eterogeneità dei lavoratori. Fare qualcosa per i giovani senza poter fare qualcosa per la disoccupazione totale implica redistribuire uno stock di posti di lavoro dato tra soggetti diversi: agevolarne alcuni significa necessariamente discriminare altri.

Non ho dubbi sul fatto che la disoccupazione dei giovani sia un fatto gravissimo per il paese in termini di spreco del capitale umano, un capitale che non si completa se non sul lavoro e che si deteriora in assenza di esercizio. E soprattutto non ho dubbi sull'enormità del danno che si genera in termini di sofferenza, di caduta di fiducia e di speranza, in termini di riprodotività demografica; tutti elementi che possono ulteriormente generare derive politiche ancora più insensate di quelle correnti. E pur tuttavia non mi sento di dire - e dubito che altri se la sentano - come distribuire le opzioni di lavoro. E questo spiega almeno in parte perché governi ed eurocrati preferiscano non dire la verità.

D'altra parte se oggi in Europa non appare praticabile una politica per lo sviluppo a maggior ragione una riduzione generalizzata della durata del lavoro non appare politicamente praticabile. Anzi, la ricetta che viene raccomandata al fine di divenire più competitivi è che i lavoratori occupati lavorino di più a parità di remunerazioni. La situazione appare quindi con ben poche speranze, ove si pensi che tutte le ricette più autorevoli e credibili per uscire dalla crisi vanno in direzione opposta. Il recupero di competitività è cosa diversa dalla riduzione delle remunerazioni, richiede innovazioni e politiche dell'offerta, di cui quelle basate sul miglioramento del capitale umano sono il pilastro. Ma si tratta di politiche che richiedono tempo per essere attivate ed avere effetti, come tutte le spese di investimento. Ma l'idea di modulare le politiche dal punto di vista temporale è ricetta troppo complessa per gli affannati eurocrati.

Il mix di buone idee e di retorica del Ministro del lavoro

In questo senso l'unica buona idea mi sembra quella accennata dal nostro ministro del Lavoro, ma stranamente non molto enfaticamente né dai media né da Letta: 'La crisi ha fatto perdere molto capitale umano: è su quello che serve uno sforzo speciale, altrimenti il potenziale di crescita resta basso. Mentre si è già convenuto che gli investimenti in infrastrutture fisiche siano esclusi dal computo del deficit, proporrei una riflessione sull'opportunità di fare la stessa cosa con gli investimenti in capitale umano.' Il ministro ha qui ragione da vendere perché il tener fuori dal vincolo le infrastrutture fisiche e non le spese per scuola e università discende solo da una mera dabbennaggine classificatoria, purtroppo consolidata, per cui le spese per conoscenza e cultura vengono considerate spese per consumi pubblici, e non per investimento.

Dove purtroppo anche il ministro scivola nella retorica è quando si espone a quantificare gli effetti positivi delle politiche italiane in atto, il cui perno

è la concessione di benefici alle imprese che accendono rapporti di lavoro a tempo indeterminato con giovani. Il ministro dice, ad esempio, che "a fine ottobre le domande sono risultate circa 14.000 (di cui 5.300 nelle regioni del Mezzogiorno), un valore che, se estrapolato ai prossimi 20 mesi di vigenza dell'incentivo, appare del tutto coerente con le circa 100.000 assunzioni complessivamente finanziabili con gli 800 milioni stanziati per il triennio 2013-2015". Tuttavia egli non articola il dato dei 14000 distinguendo quante di queste domande si riferiscono a trasformazioni di precedenti rapporti di lavoro (precari, di apprendistato, di somministrazione, ecc.). Se l'avesse fatto avremmo una vaga idea della portata delle assunzioni che potrebbero essere addizionali. È chiaro infatti che non tutte le domande corrispondono a posti di lavoro che non sarebbero esistiti in assenza degli incentivi. Vi è sempre un assorbimento fisiologico di giovani per sostituire quelli che escono dal bacino occupazionale, ciò che fa sì che la maggioranza di giovani sia, fortunatamente, occupata.

Non è quindi opportuno parlare con sicurezza di occupazione addizionale, fermo restando che l'accensione di un rapporto di lavoro a tempo indeterminato costituisce un evento positivo sul piano della qualità e della produttività.

La retorica europea e lo schema di Youth Guarantee

La retorica nostrana, peraltro, è molto meno grave di quella eurocratica, che si gioca sullo schema europeo Garanzia Giovani. Questo schema prevede: "Gli Stati membri dovrebbero assicurare che, entro quattro mesi dal completamento del percorso scolastico o dall'inizio della disoccupazione, i giovani ricevano un'offerta qualitativamente buona di occupazione, proseguimento degli studi, apprendistato o tirocinio". Gli strumenti previsti sono vari, dall'orientamento ai corsi di formazione agli stage a percorsi di alternanza. Linea guida esplicita è quella di far circolare le best practices a livello internazionale, da un lato attingendo dalle esperienze passate, dall'altro prevedendo uno scambio di informazioni sulle pratiche che nasceranno dal programma. I fondi sono riservati ai paesi nei quali il tasso di disoccupazione giovanile supera il 20%. La Commissione europea preme perché questi paesi predispongano i piani di utilizzazione entro la fine di quest'anno. Questo schema è forse il maggiore, e al contempo il più crudele e pericoloso esempio di retorica che si potesse immaginare.

Le azioni previste non vanno al di là di un modesto pacchetto di strumenti per gestire il passaggio scuola-lavoro. Di tali strumenti si parla in Europa da decenni. Esiste una struttura europea autonoma, il Cedefop, che li ha sempre studiati, cercando al contempo di fare attività di promozione e di benchmarking al fine di diffondere nel tempo le best practices, anche con qualche successo. Si tratta cioè di comportamenti che avrebbero dovuto divenire fisiologici e che non lo sono divenuti laddove, come in Italia, non vi è stata una sensibilità sufficiente. Si tratta in altri termini di uno dei tanti tasselli dei quali consta qualsiasi normale "politica dell'offerta". Tasselli, tuttavia, che si costruiscono (o si importano e adattano) nel corso di molti anni e che invece ora la Commissione, nel panico, pretende siano messi a regime in pochi mesi.

Lo stesso discorso dell'assorbimento delle best practices –non privo di qualche fascino– viene in tal modo ridicolizzato. Bastino pochi esempi. Vi sono paesi europei che dagli anni 1970 agli anni 1990 hanno praticato, sperimentato, fatto evolvere sistemi di istruzione superiore tecnica, seguendo modelli diversi ma che hanno in comune la valorizzazione a livello di educazione superiore del patrimonio professionale accumulato nei licei tecnici, insieme al recupero di competenze universitarie. L'Italia si è astenuta dall'intraprendere un tale percorso, inventandosi, perfino tardivamente, i diplomi professionalizzanti interamente gestiti dalle università. Sostanzialmente un fiasco!

Quanto alla formazione professionale secondaria basti pensare agli anni che ci sono voluti per gli adattamenti del modello tedesco di formazione

duale nei paesi nordici e alla sperimentazione di tutto ciò che in Francia ha ruotato intorno alla impôt d'apprentissage. È forse per nascondere questo spessore problematico che nei documenti ufficiali si enfatizza l'esperienza finlandese e, in tono minore, quella austriaca, senza alcuna riflessione sulle specificità di questi paesi, a cominciare dal loro scarso peso demografico.

Intendiamoci. Le cose che vengono proposte nello schema rientrano in quelle che andrebbero fatte comunque (ed è meritorio cercare di farle anche in Italia), ma andrebbero fatte, con il tempo e le spese necessarie, come parti, complementari ad altre, di politiche strutturali che agiscono sulla capacità di produrre, vendere e innovare. È anche giusto che gli stati dove il tasso di disoccupazione giovanile è più alto mostrino ai giovani di non averli completamente lasciati a se stessi. Ma il problema è che lo schema è stato "pompato" come qualcosa che serve per alleviare il problema della disoccupazione giovanile.

Il grande inganno

Si assiste così ad un inganno sul piano analitico e, sul piano fattuale, ad una ennesima fonte di frustrazioni; a qualcosa che rischia di divenire una vera e propria crudeltà nei confronti dei giovani coinvolti, nella misura in cui li si illude che, partecipando allo schema, aumentano le loro probabilità di trovare lavoro rispetto a quanto sarebbe successo in assenza dello schema. Falso. I possibili miglioramenti sono inesistenti o di portata marginale, impari rispetto alle dimensioni del fenomeno.

Se le prospettive di vendita non si espandono le imprese non hanno infatti ragione di assumere personale, al di là di un fisiologico turnover. Soprattutto non hanno ragione di farlo solo perché un giovane è stato "curato" variamente dai servizi per l'impiego. La cosa è tanto evidente che l'Economist del 20 luglio, sostenendo che senza sbocchi adeguati le imprese non occupano, arrivava a titolare l'articolo sullo schema come "Guaranteed to fail", evidenziando al contempo come fosse stato voluto dalla Signora Merkel ("When Angela Merkel declares something to be a priority in the euro zone, the region's policy machinery steps up a gear").

La grande illusione sulla possibilità di agire sulla disoccupazione giovanile nasce dal fatto che in vari documenti, sia pure in modo relativamente ambiguo, lo schema viene prospettato come capace di migliorare la situazione della disoccupazione giovanile. Il ragionamento seguito dagli Eurocrati è in ogni caso due volte contraddittorio. Da un lato, e senza alcun fondamento, si dà per scontata la capacità dello schema di generare occupazione addizionale. Dall'altro, al fine di riuscire a giustificare la misera spesa di sei miliardi di Euro in tre anni, si fa una stima dei costi della disoccupazione giovanile, costi che vengono valutati al 2011 nell'ordine di 153 miliardi di Euro l'anno, cioè dell'1,21% del PIL europeo. (<http://ec.europa.eu/social/keyDocuments.jsp?policyArea=101&subCategory=1036&type=0&country=0&year=2012&advSearchKey=Staff+Working+Document+Youth+Guarantee&mode=advancedSubmit&langId=en>).

Il tutto ha indubbiamente qualcosa di grottesco. Si dà arbitrariamente per certo un effetto occupazionale positivo. Al contempo non si capisce perché, se il costo dell'inazione è dell'ordine di 150 miliardi l'anno e se davvero si pensa che lo schema sia in grado di far diminuire la disoccupazione giovanile, non sia stata stanziata una cifra dello stesso ordine di grandezza del danno dell'inazione. Anche se si tiene conto dei finanziamenti del Fondo sociale europeo e della BEI, che pare portino la disponibilità totale per un triennio a 43 miliardi, è chiaro si sta parlando di cifre che pesano per il 10% del danno stimato.

La riproduzione di questo articolo è autorizzata a condizione che sia citata la fonte: www.sbilanciamoci.info.

(fonte: [Sbilanciamoci Info](http://www.sbilanciamoci.info))

link: <http://www.sbilanciamoci.info/Sezioni/italie/Drammi-e-tanta-retorica-21082>

Nonviolenza

Può funzionare il peacekeeping non armato in Siria? Ha funzionato in Sud Sudan (di Stephanie Van Hook)

Negli ultimi mesi ci sono state molte discussioni sulle alternative alla guerra e all'intervento militare armato alla luce della crisi in corso in Siria. Coloro che si oppongono all'uso della forza militare hanno fatto proposte alternative che includono il lavoro e il mantenimento di un corpo civile di pace disarmato. Per capire meglio che cosa questo possa significare, ho parlato con due peacekeepers, civili disarmati che lavorano con l'organizzazione Nonviolent Peaceforce, Lisa Fuller e Tiffany Easthom.

Fuller è una team leader di settore per la Nonviolent Peaceforce. Il suo lavoro come inerte peacekeeper civile l'ha portata in Sri Lanka e, più di recente ad Abyei, l'area compresa tra il Sudan e il Sud Sudan, nello stato di Jonglei in Sud Sudan. Attualmente sta lavorando ad un progetto di raccolta fondi per esplorare l'invio di caschi blu disarmati in Siria. Easthom è Direttore Nazionale del progetto Nonviolent Peaceforce Sud Sudan.

Per cominciare, ci raccontaci di Nonviolent Peaceforce e cosa fai.

LF : Nonviolent Peaceforce è un'organizzazione umanitaria internazionale che è stata avviata nel 2002 con l'idea che ci fosse un'alternativa tra il non fare nulla o andare in guerra. Abbiamo iniziato in Sri Lanka, con l'idea che la presenza internazionale sarebbe stata un modo per scoraggiare la violenza e per proteggere i civili che si trovavano in pericolo. Nello Sri Lanka, c'era una guerra civile che durava da 26 anni, ma ad entrambe le parti importava molto dell'opinione internazionale. Quindi, se ci fosse un civile o una comunità in pericolo, e se avessimo messo gli internazionali accanto a quelle persone, esse sarebbero state generalmente sicuro, perché nessuna delle due parti voleva essere accusato di aver attaccato degli internazionali.

Da dove provengono gli internazionali?

LF : Noi cerchiamo di avere un insieme di forze di pace differenziate il più possibile possibile. vengono letteralmente da tutto il mondo, dai sei continenti. Io lavoro con persone provenienti da Africa, Asia, Sud America e dall'Europa, nonché con persone provenienti dal Nord America.

Senza la protezione delle armi, come si fa a stare al sicuro?

LF : Non andiamo in qualsiasi paese per iniziare un nuovo progetto a meno che non abbiamo ricevuto un invito da un'organizzazione della società civile. Questo ci fornisce le basi per entrare nel paese. Per quanto riguarda l'apertura di diversi campi in diverse comunità, facciamo una valutazione in anticipo. Ci incontriamo con tutti i soggetti coinvolti. Spieghiamo loro chi siamo, chiediamo se credono che potremmo essere utili o di valore e se ci vogliono lì. Ed è solo se confermano le loro richieste, e se pensiamo di poterle affrontare, che entriamo nel contesto del conflitto. L'accettazione da parte della comunità garantisce la sicurezza. Ma per essere in grado di lavorare, abbiamo bisogno di farci conoscere da tutti gli attori coinvolti o colpiti dal conflitto. Non ci devono piacere necessariamente, ma loro devono accettare il nostro lavoro, vederci noi con rispetto e capire che stiamo apportando qualcosa di prezioso.

Nella mia esperienza, la maggior quasi tutti fanno come noi. Nonostante il fatto che noi non siamo di parte, mi sento più sicura a lavorare per Nonviolent Peaceforce di quanto, credo, mi sentirei con alcune altre organizzazioni.

Di recente ho lavorato in Abyei, un territorio conteso tra il Sudan e il Sud Sudan. E c'erano zone in cui nessun'altra organizzazione internazionale avrebbe voluto andare perché quando l'hanno fatto hanno ricevuto minacce. Noi non abbiamo mai ricevuto minacce, ed è perché avevamo

fatto il lungo e faticoso lavoro di costruzione delle relazioni con gli attori sul campo. Quei rapporti hanno fornito la base per permetterci di essere abbastanza sicuri di andare dove volevamo andare.

Perché Nonviolent Peaceforce è in Sud Sudan e ad Abyei?

LF : Il Sud Sudan è il nuovo paese del mondo. E' diventato indipendente nel gennaio 2011, dopo oltre 50 anni di guerra civile. La stragrande maggioranza della popolazione ha valutato questo come una grande vittoria, qualcosa che avevano desiderato per lungo tempo. Ma dopo che l'indipendenza è stata acquisita, le divisioni interne sono emerse sempre più evidenti. Nel Sud Sudan ci sono 64 tribù, e tutti hanno culture uniche e linguaggi unici. Anche se ci sono state divisioni e conflitti tra di loro in passato, le tribù generalmente le hanno messo da parte per combattere uniti contro il comune nemico, il Sudan. Ma una volta che il nemico comune è scomparso, hanno iniziato a concentrarsi sulle differenze tra loro, e sono scoppiate le violenze inter-tribali. E' difficile descrivere un conflitto in particolare, perché il fatto triste è che, in una forma o nell'altra, la maggior parte di quelle tribù sono ora in conflitto tra loro. Perché il governo è così nuovo e il paese è grande, ci sono luoghi così impervi in cui stato di diritto non è davvero disponibile, e questo consente ai conflitti armati di continuare.

Puoi descrivere il coinvolgimento delle donne nelle comunità in cui hai lavorato?

LF : Non sono coinvolte come combattenti effettivi. Non ho mai sentito di una donna con un arma o che abbia attaccato qualcuno. Esse sono principalmente le vittime, soprattutto nelle zone dove il conflitto è diventato particolarmente acuto. A volte le donne e i bambini sono presi di mira come tattica di guerra. Ma non sono mai quelli che fanno i combattimenti.

Abbiamo 10 squadre in campo in Sud Sudan, che fanno lavori diversi. Ci sono stati alcuni team che hanno creato squadre di peacekeeping tra le donne separate. Nella mia squadra abbiamo lavorato a stretto contatto con un leader donna nella nostra zona. Una delle cose che abbiamo fatto, quando i civili sono stati presi di mira, era quello di organizzare incontri sulla sicurezza, in modo che la comunità potesse incontrarsi con i diversi attori della sicurezza, come forze di pace delle Nazioni Unite e di polizia e militari, per raccontare i loro problemi di sicurezza. In questo modo gli attori della sicurezza sul campo, potevano quindi adattare le proprie strategie per mettere i civili al sicuro.

Ai primi due incontri sulla sicurezza nessuna donna si presentò. C'erano solo uomini. Così abbiamo parlato con un capo donna. Le abbiamo chiesto se potevamo avere una riunione di sicurezza in particolare per le donne. Le abbiamo chiesto se c'era qualcosa che potevamo fare per aiutare a organizzare questo incontro. Ci disse "non preoccupatevi, basta presentarsi in questo giorno in questo momento", lo abbiamo fatto. Quasi ogni donna di quella comunità si presentò alla riunione, erano perfino più degli uomini che si presentarono. E' stato un incontro di notevole successo. Le donne hanno detto che questa era la prima volta in assoluto che avessero ottenuto di parlare insieme con un attore della sicurezza della loro sicurezza. Anche i militari e la polizia confermarono che era la prima volta che avessero mai parlato con le donne circa la loro sicurezza, e hanno scoperto molto di più su ciò che era necessario in quelle comunità, perché sono le donne che trascorrono più tempo in casa. Sanno cosa le minacce sono meglio degli uomini che vanno fuori in diverse aree per il lavoro. Queste riunioni di sicurezza, in combinazione con altre strategie che abbiamo sviluppato con il capo locale e la donna leader, erano notevolmente efficaci. L'incidenza di stupro e violenze sessuali, e anche di tutti gli altri tipi di violenza, sono stati completamente eliminati dalla zona, non appena sono state attuate le strategie. L'impatto è stato confermato sia dai consulenti di polizia delle Nazioni Unite che della polizia locale, così come dalla stessa comunità.

Come fa un corpo civile di peacekeeping a ripristinare le relazioni tra

gli attori di un conflitto locale?

LF : Abyei è probabilmente il miglior esempio. In questa zona le tribù nomadi e i Dinka sono in conflitto da sempre. Quando si parla di loro, è come se queste due tribù abbiano sempre lottato tra loro e non hanno nulla in comune, e non c'è speranza di pace. Ma se effettivamente si parla con la gente vi diranno il contrario. Vi diranno: "Ho conosciuto queste persone per tutta la mia vita. Ogni anno ci sediamo a prendere un tè e a farci visita l'un l'altro, e l'unica volta che questo viene impedito è quando c'è un conflitto più grande intorno a noi, in cui le persone sono troppo imbarazzate per vedersi l'un l'altra o troppo spaventate per vedersi l'un l'altro. Ma in realtà, alla fine, vogliamo solo sederci e prendere un tè o un caffè insieme".

Dal momento in cui entrambi questi gruppi hanno avuto fiducia in noi, sono stati in grado di sedersi e bere un caffè se anche noi eravamo lì. A volte era sufficiente. In una piccola comunità di nomadi, lo stare insieme dava loro la consapevolezza che si trattava di persone che avrebbero conosciuto per tutta la loro vita, per cui si sono resi conto non c'era motivo di difendersi da loro.

Come ci si avvicina al conflitto in modo diverso rispetto ad altre forme di intervento internazionale? E il conflitto in Siria, per esempio?

TE : E' davvero importante illustrare la complessità del conflitto in generale, e in particolare di un conflitto come quello dentro ed intorno alla Siria. Quelli al di fuori tendono a vedere la questione come una cosa, del tipo il governo contro i ribelli. Ciò che è importante sottolineare è che in ogni conflitto ci sono più livelli. Una guerra crea le condizioni per cui la violenza sorge in modo opportunistico; rancori di vecchia data emergono durante la confusione e vengono coperti dalla guerra, e poi lo spostamento degli sfollati crea vulnerabilità enormi per la popolazione civile. Ci sono anche gli accordi di pace e il cessate il fuoco in piccole comunità su tutto il territorio del conflitto che non raggiungono mai veramente il grande pubblico, e questi fatti sono spesso il modo più efficace per realizzare una maggiore sicurezza per i civili che sono in attesa di una soluzione politica. Sulla base dell'esperienza precedente, la Siria è una zona dove Nonviolent Peaceforce potrebbe essere molto efficace.

Pensi che un corpo disarmato di peacekeeping civile possa essere limitato in alcun modo?

LF : Assolutamente sì, ci sono dei limiti. Ci sono luoghi in cui civili disarmati riescono ad essere efficaci e ci sono posti dove, probabilmente, non sarebbero al sicuro né efficaci. Nonviolent Peaceforce dispone di 24 criteri che usiamo per analizzare la situazione prima di andare in un paese, per aiutarci a decidere se sia o non sia appropriato e sicuro, e se saremo in grado di proteggere le persone, oppure no. Nel mese di maggio abbiamo iniziato un processo di definizione dell'ambito in Siria. Seguiremo con ulteriori visite nel mese di ottobre e novembre, quando ci incontreremo con potenziali partner e discuteremo e analizzeremo le possibilità.

Nella visita di maggio, ci siamo incontrati con una varietà di persone compresi funzionari governativi, leader religiosi, attivisti nonviolenti, membri dell'Esercito siriano libero, rifugiati, sfollati interni e rappresentanti della Mezzaluna Rossa Araba e siriana, e anche dell'Onu. La maggior parte ha convenuto che un corpo civile disarmato di peacekeeping era necessario, ma non vi era un ampio disaccordo sul quando. Qualcuno ha detto: "Vieni adesso". Altri hanno detto che mandare la gente ora sarebbe un suicidio. La maggior parte ha convenuto che il momento di iniziare l'organizzazione e la formazione è ora.

Quali tipi di attività si svolgerebbero in Siria se si decidesse di assumere questa missione?

LF : Le attività potrebbero includere gli accompagnatori di persone in pericolo a causa del loro impegno per la pace e il loro lavoro per i diritti umani, o anche la presenza di una protezione in zone di pace circoscritte,

come scuole e ospedali. Potremmo essere in grado di lavorare con le comunità nella creazione di meccanismi di allerta e risposta rapida. Inoltre, abbiamo avuto numerose richieste di formazione dei formatori per un corpo civile disarmato di peacekeeping.

Il progetto sembra certamente scoraggiante. Come si fa a superare quella sensazione?

TE : Il conflitto è complicato, e la comunità internazionale diventa spesso così ipnotizzata da questa complessità che l'inazione diventa più comune dell'azione. Ma la realtà è che ci sono sempre punti di ingresso per la riduzione della violenza, se si è disposti a cercarli per farne l'analisi e per scoprirli. Dobbiamo sfondare la falsa dicotomia che le opzioni sono o di non fare nulla o inviare i bombardieri e i missili da crociera. Ci sono sempre delle alternative. Un corpo civile disarmato di peacekeeping può essere una di queste.

(fonte: IPRI-Rete Corpi Civili di Pace)

link: <http://www.reteccp.org/primepage/2013/nonviol13/vanhook.html>

Politica e democrazia

Città e decrescita, qualche idea (di Florent Marcellesi)

Il coraggio di sognare una città socialmente ed ecologicamente giusta. Il coraggio di costruire una città nella quale siamo in grado di vivere bene ed essere felici entro i limiti ecologici del pianeta e in un contesto di democrazia profonda e di solidarietà. Quali misure bisognerebbe applicare, qui e ora, per realizzare questi sogni? Alcune linee guida sperimentate dai movimenti nei territori cominciano a essere note: ridurre l'impronta ecologica e l'espansione urbana, riciclare gli edifici non utilizzati, ri-localizzare le attività e favorire una mobilità diversa (cioè che mette al centro pedoni e ciclisti), ri-equilibrare la relazione tra città e campagna (con gli orti urbani e con la riconversione delle terre abbandonate o dedicate a monoculture), condividere beni (i mezzi di trasporto privati, alcuni elettrodomestici) e servizi.

Il coraggio di sognare una città socialmente ed ecologicamente giusta. Il coraggio di costruire una città nella quale siamo in grado di vivere bene ed essere felici entro i limiti ecologici del pianeta e in una società davvero democratica e solidale. Ma questo sogno corrisponde con l'evoluzione storica e la realtà della città moderna in generale (e Bilbao, in particolare)? Quali misure bisognerebbe applicare, qui e ora, per realizzare questi sogni?

Città e modernità industriale

La rivoluzione industriale ha ri-configurato profondamente la struttura territoriale e sociale delle denominate società moderne. Mentre durante il 1800, (principalmente) in Europa occidentale circa 30 milioni di persone occupavano le aree urbane, rispetto al miliardo che popolava il pianeta, oggi, e per la prima volta nella storia, la popolazione urbana supera, a livello mondiale, quella rurale.

Il 50 per cento della popolazione del pianeta, circa 3.500 milioni di persone, risiedono in zone urbane, con un trend che —seguendo la tendenza attuale— porterebbe ai 5 mila milioni nel 2030 ed oltre all'80 per cento nel 2050. Tale fenomeno, provocato da una rapida crescita demografica e il continuo, ed in gran parte forzato, esodo urbano della popolazione rurale (campesinato) per alimentare la richiesta di mano d'opera dell'industria, hanno convertito le città nell'elemento fondamentale della globalizzazione liberale e produttivista.

Nel 2007, le città che ricoprono il 2 per cento dell'intera superficie mondiale, contribuivano a generare l'80 per cento del Pil, mentre le 600 città più importanti, integrando appena un quinto della popolazione globale, concentravano il 60 per cento del Prodotto interno lordo (McKinsey Global Institute, 2011).

Ovviamente, questa struttura, che fa delle città il suo autentico polmone socio-economico, costituita da una rete globale con molteplici connessioni e in costante competizione, genera un prezzo ecologico. L'Agenzia internazionale dell'energia (Aie – 2008) ha stimato che (già) nel 2006 le città consumavano circa il 67 per cento dell'energia primaria mondiale, generando il 71 per cento delle emissioni di gas effetto serra (Ges d'ora in avanti), legate all'uso dei combustibili fossili. Se il processo di urbanizzazione continuasse a questi ritmi, la Aie avverte che sarà inevitabile un aumento del consumo energetico e il (conseguente) aumento delle emissioni di Ges (oltre il 70 per cento per il 2030, in entrambi i casi). Di fatto, però, questa tendenza è semplicemente incompatibile con la realtà energetica e climatica.

Si è giunti ormai al tetto del petrolio, superando la capacità di assorbimento di Ges da parte dell'atmosfera. Per poter garantire la sopravvivenza civilizzata dell'umanità è (più che mai) urgente cambiare il modello globale e, data l'importanza strategica, cambiare alla radice la concezione della urbe, posto che questa è riflesso dell'attuale modello socio-economico e, al tempo stesso, soggetto attivo del cambio globale.

Impronta ecologica urbana, limiti del pianeta e sviluppo umano

L'impronta ecologica permette di valutare l'impatto di una società, un paese, una regione o di una persona sull'ambiente e viene definita come "la capacità degli ecosistemi di produrre materiali biologici utili e di assorbire i residui generati dagli esseri umani" (Ewing et al, 2008).

A partire da questa definizione otteniamo due scenari possibili:

- un "déficit ecologico" (quando l'impronta è superiore alla capacità di carico),
- o l'"autosufficienza" (quando l'impronta è inferiore alla capacità di carico).

Secondo l'Osservatorio della Sostenibilità in Spagna (Ose, 2010), l'impronta ecologica di Bilbao è, in media, di 6,27 ettari globali per abitante, mentre la sua biocapacità è pari a 1,80 ettari (globali per abitante). Pertanto, Bilbao registra un deficit ecologico di 4,47 ettari per abitante. In altre parole, la città utilizza risorse equivalenti a oltre 100 volte la propria superficie!

[...] In Spagna, l'impronta media delle città è di 5.1 ettari per abitante, suddivisa in un 67,3 per cento per l'assorbimento di CO₂, un 32,1 per cento per le coltivazioni, pascoli, boschi e pesca, oltre ad un 0,6% per terreno edificato. Inoltre, l'analisi integrato degli indicatori, realizzato dall'Ose, indica che le capitali di provincia si caratterizzano per la presenza di livelli di sviluppo umano accettabili (con un HDI superiore allo 0,8) e per un'impronta ecologica di gran lunga superiore all'1,8, catalogandole come territori con un deficit ambientale significativo.

Infine, Barcellona, Bilbao, Madrid, Malaga, Murcia, Siviglia, Valencia e Saragozza sono le città che registrano una maggior impronta ecologica, il che mostra la relazione diretta tra le città con maggior impronta ecologica e due fattori centrali in questo senso: la popolazione residente ed il livello di ricchezza (tanto materiale quanto economico).

Questo sentiero è totalmente "insolidale" ed insostenibile. Basandosi nelle cifre del Report Globale Spagna 2020/50 (2009), se si continua seguendo queste tendenze strutturali e culturali, imperanti in questi ultimi anni, l'impronta ecologica urbana crecerà un 47 per cento nel 2020 e un 117 per cento nel 2050... Anche applicando uno scenario includente miglioramenti urbanistici, che però non consentono di influire drasticamente sui modelli di consumo, nel 2020 si registrerebbe un'impronta ecologica del 7 per cento superiore ai valori del 2005, raggiungendo un 19 per cento nel 2050.

Verso una città del "buon vivere"

Di fronte a questo panorama inquietante e sempre partendo da una visione della giustizia sociale ed ambientale, a livello locale e globale, non resta altro rimedio che iniziare la transizione "dalla città con espansione illimitata alla città adattata ai limiti della biocapacità globale" (Report Globale Spagna 2020/2050, 2009: p.30). Tale transizione dovrebbe consentire, allo stesso tempo, di raggiungere una decrescita "del 45 per cento dell'impronta media delle città, calcolata per l'anno 2005" e di mantenere un HDI superiore allo 0.8. Per costruire questa città dove si possa vivere bene, essere felici ed autonomi, rispettando i limiti ecologici del Pianeta, secondo forme democratiche e solidali, è anzitutto necessario fissare una serie di principi di base.

Principio di (auto)sufficienza: si tratta di rispondere e definire democraticamente questioni elementari e interrelazionate con la (buona) vita di una comunità e le risorse naturali disponibili: quanto è sufficiente per coprire le necessità primarie, tanto collettive quanto personali, garantendo l'autonomia individuale e la solidarietà? Quanto in relazione alla biocapacità reale del territorio?

Principio di "biomemesi": significa che una città, come un campo, e l'insieme delle sue componenti dovrebbero svilupparsi imitando la natura. Seguendo Jorge Riechmann, l'economia della natura è "ciclica, totalmente rinnovabile ed auto-riproduttiva, senza residui, la sua fonte di energia è inesauribile in termini umani: l'energia solare con le sue differenti manifestazioni. (...) Ogni residuo di un processo si trasforma nella materia prima di un altro processo: i cicli si chiudono".

Principio di eco-efficienza: espone la necessità di utilizzare meno risorse e generare meno impatto per unità di prodotto. In ogni caso, e principalmente attraverso il principio di (auto)limitazione, bisognerà considerare e combattere l'"effetto rimbalzo", per cui si suppone che per quanto diminuisca l'impatto ambientale per unità prodotta, i miglioramenti vengono sistematicamente annullati a causa della moltiplicazione del numero di unità vendute e consumate.

Principio di rentabilità sociale ed ecologica: le personas e la T(erra) rappresentano il core dell'attenzione. La città non è una mega-infrastruttura disumanizzata in cui gli abitanti sono al suo servizio ma, al contrario, costituisce uno strumento al servizio della popolazione che permetta di raggiungere il benessere in forma sostenibile.

Principio di democrazia: i principi enunciati, e particolarmente il primo, relativo alla sufficienza, pone in rilievo la centralità della questione democratica. Definire processi e strumenti democratici che permettano realizzare effettivamente la democrazia dell'auto-limitazione e dell'autogestione collettiva delle necessità e i mezzi per la sua soddisfazione, costituisce una linea trasversale della città del XXI secolo.

Per ciò che concerne l'applicazione pratica, questi cinque principi possono essere declinati tramite alcune idee-guida, non certo esaustive, che però orientano il cammino verso una città sostenibile, in cui incontriamo, per esempio, iniziative come le "città in transizione", le "Slow City" o le "città dei bambini".

Adeguare la città e il suo territorio alla propria biocapacità: ogni città, o meglio regione, ha il dovere di valutare la capacità di carico del proprio territorio, mantenendo la realtà ecologica come orizzonte e riferimento per ri-orientare la propria organizzazione socio-economica. Per esempio, l'obiettivo di Bilbao dovrebbe essere quello di ridurre tre volte l'impronta ecologica o, per lo meno, mantenere un consumo di risorse e produzione di residui compatibile con la biocapacità basca, considerando, ovviamente, il resto delle località della provincia. In particolare, è importante calcolare la quantità di terra agricola necessaria per rifornire la popolazione e compararla con l'uso attuale, determinando così la quantità di superficie agraria e creare una riserva di suolo.

Fermare la crescita delle città: attualmente, il tasso di crescita delle città europee è di poco inferiore all'1 per cento. È necessario porre fine all'espansione urbana e organizzare un piano di contenimento dell'urbanizzazione e dell'artificializzazione del suolo (Bilbao, per esempio, occupa già oltre il 50 per cento del suolo disponibile; dati Udalplan). Al tempo stesso, urge porre fine alla costruzione delle grandi infrastrutture di trasporto, che provocano il chiamato sprawl urbano, un uso intensivo d'energia fossile e di auto. In particolare, non è possibile permettere più di 3A: Autostrade, Aeroporti o Alta Velocità. Il fallimento (annunciato) della Supersur indica chiaramente che l'epoca del mattone e delle grandi infrastrutture viarie deve lasciare spazio ad una città di pedoni, bici e trasporto collettivo.

Riciclare e rivalorizzare le città esistenti: la priorità, pertanto, è poter riciclare ciò che esiste. Da un lato, si stimano circa 15.000 residenze disoccupate nella città di Bilbao mentre, nell'interna regione dei Paesi Baschi, le famiglie senza tetto hanno raggiunto le 11.000 unità agli inizi del 2008. Non esiste necessità di costruire ancora, bensì di repartire meglio lo stock attuale, senza aumentare la pressione sul suolo e rendendo effettivo il diritto alla casa per tutti. D'altra parte, di fronte alla crisi ecologica, la ri-abilitazione rappresenta un'asse prioritario per l'obiettivo di riduzione dell'impronta ecologica, posto che il miglioramento degli edifici (isolamento, recupero delle acque, riscaldamento termico, ecc.) consente di realizzare grandi riduzioni di consumo energetico e di emissioni di CO2.

Infine, tutto ciò rappresenta una fonte d'impiego: secondo studi del Conama, la riforma di 10 milioni di residenze nello Stato spagnolo, fino al 2050, consentirebbe di ridurre la spesa per il riscaldamento di un 80 per cento e coprire un 60 per cento delle necessità d'acqua calda, contribuendo a generare circa 130.000 nuovi posti di lavoro in una prima fase, che va da qui al 2020. La tendenza si vedrebbe poi rafforzata includendo il costo energetico degli immobili, attraverso la loro valorizzazione nel mercato.

Ri-localizzare le attività: all'interno di una transizione ordinata verso la sostenibilità, è necessario costruire un modello economico in cui prevalga la distanza corta, ossia modulare una produzione e un consumo locale: orti urbani (funzionali all'auto-consumo, a diffondere le tecniche d'agricoltura, al recupero di zone o solai in disuso o alla ruralizzazione della città), decentralizzazione della produzione di energie rinnovabili (per l'autoconsumo e la somministrazione a domiciliai privati, imprese e trasporti collettivi locali), attivazione di monete locali che favoriscano il commercio a corta distanza (ossia, a piedi e in bicicletta), cooperative e gruppi di consumo che, senza l'intermediazione, mettano a diretto contatto produttori e consumatori a livello locale (indipendenti dalle grandi infrastrutture e piattaforme logistiche, altamente "energivore"), privilegiando un modo di vita ecologico.

Favorire una mobilità sostenibile: come obiettivo, il report Globale fissa, per il 2020, tornare a livelli di 0,4 turismi/abitanti e, per il 2050, ridurre questa variabile a la metà. Significa, tra le altre cose, raggiungere una ripartizione modale del 10 per cento per auto, del 30 per cento per il trasporto collettivo e del 60 per cento per pedone e bicicletta. In forma combinata con le altre proposte, si tratta di concentrare (poco a poco) la mobilità domestica in un raggio che consenta spostamenti a piedi (raggio di un chilometro) e in bici (raggio di tre km), oltre alla mobilità professionale in un raggio adattato ai trasporti collettivi (cinque chilometri). Suppone, inoltre, costruire città policentriche, in cui si superi finalmente l'urbanismo funzionalista (che separa per funzione le differenti zone della città dividendole in: aree commerciali, dormitori, attività economiche ed aree d'ozio, che richiedono l'auto come elemento canalizzatore), concentrandosi nel mix d'attività ed usi di ogni quartiere.

Ri-equilibrare città e campagna: secondo varie ipotesi, sarebbe necessario un 30 per cento in più di lavoro per poter passare da un'agricoltura industriale ad una maggiormente ecologica. Per esempio, il collettivo Desazkunda, con la critica alla proposta del Governo Basco sulle

Direttrici di Ordinamento del Territorio e la battaglia per la sovranità alimentare, ricorda che se si proponesse l'obiettivo dell'auto-provvigionamento agricolo del 20 per cento nei Paesi Baschi (ad oggi pari al 5 per cento), si dovrebbero dedicare oltre 330.000 ettari al progetto, con un aumento della popolazione attiva che va dall'1,5 per cento al 5 per cento (25.000 posti di lavoro). Ciò suppone favorire la riconversione di terre oggi dedicate a monoculture (come l'agroforestale ed il business del pino-eucalipto-cartiere). Inoltre, costituendo una fonte importante d'impiego, implicherebbe ri-valorizzare il lavoro nei campi ed il ruolo degli agricoltori nella società, proponendo un ri-equilibrio progressivo della distribuzione della popolazione tra città e campagna.

Democratizzare la città: la dimensione sproporzionata delle città allontana irrimediabilmente la cittadinanza dagli ambiti decisionali. Di fatto, Fitopulos, filosofo e impulsore dell'iniziativa Democrazia Inclusiva, propone (ri)costruire nuclei urbani con un massimo di 30.000 abitanti (come le città della Grecia Antica) per consentire lo sviluppo di una democrazia reale. Per altri versi, città come Porto Alegre (1 milione di abitanti), hanno iniziato ad applicare sistematicamente il bilancio partecipativo che, in teoria, presuppone un sistema dal basso verso l'alto, in cui le assemblee di quartiere discutono proposte ed i loro rappresentanti le concertano in altrettante assemblee del complesso urbano. Nuovamente, conformazioni urbane di questo tipo richiedono città e territori policentrici, a scala umana (a piedi o in bici) e con democrazia diretta, coordinando successivamente a livello supralocale (regione, conca idrografica, stato, Europa), con meccanismi a loro volta democratici e trasparenti.

Cambiare valori e mentalità: cruciale come il disegno urbanistico o l'attrezzatura per la residenza, è la gente stessa che vive le città. Non ci sarà diminuzione radicale dell'impronta ecologica senza un cambio strutturale, di mentalità e di abitudini di consumo. Nell'ambito della mobilità sostenibile, un buon esempio è quello del "Car sharing": molto diffuso in paesi come la Svizzera, prevede la proprietà in comune di un'auto tra varie unità familiari (il che genera meno unità prodotte, meno spazio per il parcheggio, divisione dei costi vincolati all'auto, ri-valorizzazione delle cose in comune, ecc.). Allo stesso modo, e a partire da una visione globale, le cooperative di residenza, che praticano il comodato d'uso, pongono in comune spazi ed elettrodomestici tra gli inquilini, utilizzano la bio-riabilitazione e fissano prezzi accessibili e giusti.

Senza dubbio, i punti segnalati rappresentano una enorme sfida, il che implica affrontare ogni tema in forma virtuosa e, soprattutto, dal basso, attraverso una dinamica deliberativa. In questo modo, le differenti iniziative e le diverse forme di pianificazione (come i Piani Generali di Ordinamento Urbano) a porre in marcia, potranno (retro)alimentarsi ed impulsare principi e buone pratiche in chiave del "vivere bene e felici", dentro i limiti ecologici del Pianeta.

(fonte: [Comune-info.net](http://comune-info.net))

link: <http://comune-info.net/2013/11/citta-decrescita/>

Povertà ed emarginazione

Povertà, il Governo vende fumo (di Stefano Arduini)

La valutazione di Cristiano Gori, coordinatore tecnico dell'Alleanza contro le povertà: «Lo stanziamento di 40 milioni l'anno previsto dal maxi-emendamento servirà per allargare la platea delle nuove social card, non ad avviare la sperimentazione sul reddito di inserimento»

Altro che avvio della sperimentazione del Sia (Sostegno per l'inclusione attiva), altro che prima bozza di reddito minimo, i 120 milioni in tre anni, tradotto 40 milioni all'anno, «sono solo fumo». Il giudizio tranchant sulla misura introdotta dal maxi-emendamento alla legge di Stabilità arriva da Cristiano Gori docente di politica sociale all'Università Cattolica e consulente scientifico dell'Istituto per la Ricerca Sociale, ma soprattutto coordinatore dell'Alleanza contro le povertà in Italia, network di associazioni, sindacati e organizzazioni (fra cui Caritas e Acli in prima fila).

Gori, perché parla di «fumo»?

La mia è una valutazione tecnica, non politica. Questo stanziamento non servirà in alcun modo a testare il Sostegno per l'inclusione attiva, ma solamente ad estendere il meccanismo della nuova social card. Che, per carità, è senz'altro una misura utile. Ma chiamiamo le cose con il loro nome: qui non c'è l'ombra di un'intervento sistemico e programmatico. Di questo dobbiamo essere consapevoli.

L'allargamento quante persone potrebbe coinvolgere?

Un numero insignificante. Tenga conto che secondo le stime del Governo il Sia per partire avrebbe avuto bisogno di uno stanziamento di almeno 1,5 miliardi. Stima che noi dell'Alleanza contro le povertà valutiamo invece in 900 milioni. Il Governo mette sul tavolo 40 milioni. Lascio a lei e ai lettori ogni valutazione.

Almeno però è un inizio...

A mio parere invece è la fine, assai deludente, di un percorso.

In che senso?

Il 2013 è stato l'anno la politica dopo anni ha ripreso a parlare di povertà. Lo hanno fatto i 5 Stelle con la loro proposta di reddito di cittadinanza. Lo ha fatto il ministro del Welfare Enrico Giovannini istituendo il tavolo del Sia e rilasciando a più riprese interviste sul tema. Lo hanno fatto tutti i grandi organi di informazioni generalista anche sulla sporta dei dati dell'Istat che hanno certificato che il 4,8% della popolazione italiana vive in stato di povertà. Per inciso si tratta di 4,8 milioni di persone. Insomma c'erano tutte le condizioni per affrontare davvero l'emergenza. E invece tutta questa grancassa ha prodotto solo fumo. La delusione è grande.

(fonte: [Vita.it](http://www.vita.it) - segnalato da: Franca Leverotti)

link: <http://www.vita.it/welfare/poverta/povert-il-governo-vende-fumo.html>

Solidarietà

[Lettera aperta sulle crisi dimenticate \(di Medici Senza Frontiere\)](#)

Medici Senza Frontiere dal 2005 cerca di far luce sulle crisi umanitarie nascoste agli occhi del pubblico, attraverso la campagna "Crisi dimenticate". Leggi il 9° rapporto di MSF e dell'Osservatorio di Pavia.

Medici Senza Frontiere (MSF) dal 2005 cerca di far luce sulle crisi umanitarie nascoste agli occhi del pubblico, attraverso la campagna "Crisi dimenticate". Parte integrante dell'identità di MSF è testimoniare la situazione delle popolazioni in pericolo, con l'impegno di far sentire la loro voce. È proprio la "testimonianza" a completare l'azione medico-umanitaria dell'organizzazione.

Quando una crisi umanitaria è dimenticata? Quando c'è un significativo squilibrio tra la sofferenza delle popolazioni e la copertura da parte dei media. In questi anni, abbiamo compilato un elenco di alcuni contesti per i quali la copertura (soprattutto televisiva) è stata assente, minima o superficiale, distante dai bisognireali e dalle difficoltà che affrontano le persone che curiamo.

L'elenco di quest'anno è accompagnato da un augurio: che il prossimo anno questo stesso elenco sia vuoto. E voi, come principali responsabili delle decisioni all'interno dei media, avete un ruolo vitale per realizzare tale auspicio. Siamo inoltre convinti che la pressione dei media e dell'opinione pubblica su governi, autorità o attori umanitari e politici, anche in paesi remoti, possa spingere questi ultimi ad agire in favore delle persone in difficoltà.

La crisi finanziaria e socio-politica o alcuni eventi "spettacolari" che riguardano l'Occidente dominano l'attenzione dei media. Eppure, dobbiamo renderci conto che le crisi in Darfur, Somalia, Afghanistan, Mali, anche se hanno luogo lontano dall'Italia, non sono "isolate": basti pensare ai rifugiati che arrivano in condizioni terribili sulle nostre coste, in

fuga dai conflitti, a migliaia di chilometri di distanza. Non è concepibile che il Darfur o Haiti siano menzionati solo se vengono visitati dai divi di Hollywood o che le sezioni di esteri dedichino un grande spazio alle storie delle cortireali europee.

Medici Senza Frontiere chiede a tutti i media italiani di sostenere gli sforzi per portare le crisi dimenticate all'attenzione dell'opinione pubblica, in modo da non lasciare nell'oblio le persone vittime di conflitti, catastrofi naturali e che soffrono a causa della malnutrizione o di altre malattie. E a non chiudere la porta a un mondo sempre più vicino a noi e sempre più importante da comprendere.

Medici Senza Frontiere Italia

Tra i primi firmatari: Ettore Mo, Valerio Pellizzari, Bernardo Valli, Fabrizio Gatti, Giovanni Porzio, Francesco Zizola, Antonio Di Bella, Massimo Cacciari, Federica Sciarelli, Elisabetta Rosaspina, Lucia Goracci, Ugo Tramballi, Filippo Solibello, Mariarosa Gianniti, Claudio Monici, Tiziana Ferrario, Stella Pende, Gabriella Simoni, Vittorio Parsi, Mario Morcellini, Pietro Suber, Mimosa Martini, Enzo Nucci, Nico Piro, Alessandro Robecchi, Daniela De Robert, Fausto Biloslavo, Gian Micalessin, Barbara Schiavulli, Christiana Ruggeri, Don Virginio Colmegna, Stefano Corradino, Lorenzo Bianchi.

Fonte: <http://www.medicisenzafrontiere.it>

(fonte: [Tavola della Pace](#))

link: http://www.perlapace.it/index.php?id_article=10019

Notizie dal mondo

[Siria](#)

[Due milioni di bambini in fuga dalla Siria \(di Sonia Grieco\)](#)

Una generazione che rischia di perdersi: i minorenni siriani scappati all'estero sono costretti a lavorare, non vanno a scuola e vivono nella paura. Il rapporto dell'Unhcr.

I bambini siriani stanno pagando il prezzo più alto di quasi di tre anni di guerra che hanno provocato una enorme emergenza umanitaria: oltre 120.000 morti e milioni di profughi e sfollati. Un rapporto dell'Alto commissariato Onu per i Rifugiati (Unhcr) parla di condizioni di vita disumane per i minorenni profughi: sono oltre 2,2 milioni quelli fuggiti all'estero e tra loro molti non vanno a scuola anche da anni e spesso devono lavorare per sostenere famiglie numerose. Nei combattimenti, invece, sono morti oltre 11.000 bambini. Inoltre, la minaccia di un'epidemia di poliomielite ha fatto decidere all'Onu una vaccinazione in massa in tutti gli Stati dell'area.

Il Libano, il Paese che accoglie più siriani, ci sono circa 385.000 minorenni arrivati dalla Siria e quelli in età scolare superano in numero i libanesi in età scolare. Ma il sistema scolastico non regge una presenza così massiccia e anche il ricorso ai turni pomeridiani non è sufficiente a garantire gli studi ai siriani. L'80 per cento di loro non va a scuola e la ragione è spesso economica: devono sostenere le famiglie lavorando per poche misere (3-4 dollari al giorno) nei negozi, nei campi o nell'edilizia. In Giordania, dove ci sono circa 291.000 bambini siriani, la situazione non è migliore. La dispersione scolastica è il problema principale per questi bambini che hanno vissuto il trauma della guerra, sono stati testimoni di atrocità e devono vivere da profughi, spesso nei campi di accoglienza. Sono spesso discriminati, hanno paura di uscire da soli e quindi trascorrono molto tempo nei campi o in appartamenti affollati, senza giocare né studiare. Inoltre, 70.000 famiglie di rifugiati siriani ha perso il padre e così molti ragazzi appena adolescenti si fanno carico del mantenimento dei famigliari. E ci sono 3.700 bambini soli, orfani esposti

ad abusi.

Tra questi giovani sradicati e sconvolti dalla guerra cresce la rabbia e, secondo il rapporto dell'Unhcr, in molti sono disposti a tornare in Siria a combattere. Costretti a vivere nella miseria, senza studiare, con difficoltà di accesso ai servizi e sfruttati sui posti di lavoro, questi ragazzi sono facilmente reclutati nelle file dei combattenti. "Se non agiamo in fretta, una generazione di innocenti si perderà in questa orribile guerra", ha detto Antonio Guterres, l'Alto commissario Onu per i Rifugiati, lanciando un appello alla comunità internazionale a sostenere i Paesi che si stanno facendo carico dell'accoglienza dei siriani.

L'Unhcr sinora ha ricevuto circa il 32 per cento del miliardo e 700.000 dollari che servirebbero a coprire i bisogni del 2013 in Libano. E nel 2014 la situazione è destinata a peggiorare. La guerra prosegue e la gente scappa verso gli Stati confinanti, mentre la diplomazia non è riuscita a ottenere neanche una tregua e di Siria se ne parlerà il prossimo 22 gennaio a Ginevra. Intanto, i combattimenti sulle montagne del Qalamoun, dove le truppe del presidente siriano Bashar al Assad stanno riguadagnando terreno, costringono alla fuga migliaia di persone. Dalla metà di novembre sono arrivati in Libano, nella Valle della Bekaa, quasi 17.500 siriani, secondo il ministero dell'Interno di Beirut.

L'esilio forzato di migliaia di siriani è destinato a durare a lungo, poiché al momento non si è aperto alcuno spiraglio sulla soluzione della crisi. E c'è anche il problema delle decine di bambini nati in Paesi stranieri e privi di certificato di nascita: nel campo di Zaatari, in Giordania, sono stati rilasciati soltanto 68 certificati di nascita, ma le nascite sono state di gran lunga superiori.

Fonte: Nena News

30 novembre 2013

(fonte: Tavola della Pace)

link: http://www.aadp.it/index.php?option=com_content&view=article&id=1973